





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Lukha B. Kremo

Offline n.18

26.12.2022



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Topino (Barbara Bottalico)</i>	7
<i>Il corpo nel bagagliaio (Cristina Biolcati)</i>	14
<i>Come estranei (Serena Barsottelli)</i>	21
<i>L'ospedale delle anime (Adele Murino)</i>	28
<i>L'occhio verde (Matteo Romano)</i>	34



di Luigi Pratesi

Prefazione

Chi ha detto che il Natale è solo candido, bianco e lastricato di buone intenzioni? Noi, quest'anno, lo vogliamo nero: nero thrilling. Una nota stridente, per lasciare i nostri lettori con il fiato sospeso e l'adrenalina ben in circolo.

Il Natale è quella parte dell'anno in cui si riassume tutto ciò che abbiamo fatto e lo si porta a frutto (questo è il significato simbolico delle palle dell'albero di Natale). E così abbiamo voluto chiudere questo 2022 con una raccolta a tema: il genere thriller.

Un po' perché ci appariva un buon riassunto di un anno che ci ha visti toccare con mano la crisi economica, la guerra, i sacrifici dovuti alle misure di contenimento del Covid, l'aumento spropositato dei prezzi delle materie prime... insomma un anno ricco di difficoltà, che vanno esorcizzate con racconti macabri, pieni di attesa e di mistero, ma che al contempo ci aiutano a riconoscere come molte delle cose che ci accadono nelle nostre vite, per quanto ci possano apparire drammatiche, sono comunque difficoltà utili per crescere e maturare e non tragedie irreparabili come quelle che sono



narrate in questo numero della rivista.

Ecco allora che il nostro viaggio inizia con *Topolino*, di Barbara Bottalico, un racconto che ci catapulta immediatamente nell'atmosfera fosca dei serial killer. Un racconto psicologico, che ricorda a tratti la prosa di Jeffery Deaver, in cui è l'omicida stesso a parlare attraverso i propri pensieri, facendoci entrare nella sua mente, ospiti benaccetti a cui mostrare le ferite dell'infanzia, perché la stessa volontà che lo porta ad uccidere anela anche a condividere con noi il suo dramma, per sentirsi finalmente compreso e accolto.

Meno carico di sofferenze, ma altrettanto inquietante e misterioso *Il corpo nel bagagliaio* di Cristina Biolcati. L'incipit ci catapulta già nel bel mezzo della storia. Un uomo viene rinchiuso nel bagagliaio, chi è l'uomo che ce lo ha messo? Perché lo ha fatto? Come andrà a finire? Leggere per scoprire, sembra gridare il racconto ad ogni frase. L'attesa e il lento svelarsi della storia sono un ottimo mix che tiene il lettore ancorato alle pagine.

Lo stesso lento svelarsi del mistero che ritroviamo in *Come estranei* di Serena Barsottelli. Un racconto a due voci, quella del narratore ci parla delle indagini della polizia e di come queste si concentrino sulla coinquilina della vittima, quella dell'assassino invece rimane velata, svelandoci a poco a poco come sono andate veramente le cose. Un racconto ben



costruito, che cresce in una climax ascendente che conduce dritta al colpo di scena finale.

Un deciso cambio di registro lo troviamo invece nel racconto di Adele Murino, *L'ospedale delle anime*. Ci lasciamo alle spalle la figura del killer per entrare nelle profondità del thriller claustrofobico. Un uomo decide di prendere un appuntamento nel misterioso ospedale delle anime, ma fin dal suo arrivo qualcosa non appare come dovrebbe. Impressioni o verità? Cosa si nasconde dietro alle imponenti mura di questo ospedale?

Chiudiamo il nostro tour natalizio nel macabro con *L'occhio verde* di Matteo Romano. Una donna incontra per strada un bambino senzatetto, che chiede l'elemosina. L'iniziale indifferenza si trasforma in pietà, per poi divenire premurosa cura. Siamo però davvero sicuri che quest'ultimo racconto parli di buoni sentimenti? A voi lettori l'ultimo mistero è servito.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!

Un ringraziamento speciale a Lukha B. Kremo che, per l'immagine di copertina di questo numero, si è cimentato in un'opera innovativa sperimentando l'intelligenza artificiale.



di Barbara Bottalico

Topino

Si era sempre definito un *topo*. Fin da quando era un bambino. Sua nonna lo chiamava *topino*, per quanto era piccolo e magro. Un piccolo topo spelacchiato. Ma era il *topolino* della nonna, quindi andava bene.

Quella nonna che lo portava via ogni volta che le liti di mamma e papà raggiungevano livelli troppo insopportabili.

«Andiamo *topino*, ti porto a prendere un gelato.»

Quella nonna che, vecchia e fragile, aveva preso lui e suo fratello maggiore quando i suoi genitori si erano uccisi a vicenda.

Topino, era sempre stato il preferito dalla nonna, ma il fratello non serbava rancore per questo.

Topino era fragile, aveva l'asma, era magro ed esile.

Topino sarebbe diventato un adulto sano, negli anni, come si era autodefinito più di una volta.

«Io lo so che un po' fingi» diceva sempre suo fratello «Ma va bene. Hai vissuto cose orribili. Mi va bene che ti faccia coccolare. Te lo meriti.»

Sì, a lui andava molto bene.

Topino però, si definiva anche in un altro modo: *Serial Killer*.



I giornali lo avevano soprannominato *il killer del parco*, perché le vittime erano state ritrovate sempre nei parchi.

Se glielo aveste chiesto, Topino vi avrebbe detto che avevano poca fantasia.

Era tentato di scrivere ai giornali e di dire quale era il nome che avrebbe più gradito, ma era abbastanza sicuro che gli avrebbero detto testuali parole: *Topino non è un nome che fa paura.*

Però accidenti, metterci almeno un *mostro* in mezzo?

Il *mostro* del parco.

Il *mostro* delle coppiette.

Il *serial killer*/ *mostro* verde.

Gli sarebbe andato bene.

Ci avevano messo anche abbastanza poco tempo a capire il suo *modus operandi*.

Topino se le sceglieva bene, le vittime, come da bambino sceglieva il gelato.

Secondo i giornali, il killer del parco aveva avuto un'infanzia triste e abusi in famiglia.

Probabilmente casi di violenza.

Niente di più falso: sua nonna era sana di mente e i suoi non lo avevano mai toccato con un dito.

Si erano *solo* uccisi di fronte ai suoi occhi.

Ma *genitori uccisi* è meglio di *genitori che abusano*, no?



Ecco.

Alla fine non era andata tanto male: suo fratello era un rispettato professore di lettere.

Lui stesso era diventato informatico. Con la passione per le giovani coppie che avevano almeno un figlio.

Sì, le sceglieva bene: al parco, quelli più innamorati e con genitori giovani e nonni ancora molto in forze.

Stava particolarmente attento ai nonni.

Erano amorevoli?

I loro piccoli topini sarebbero finiti in una casa famiglia o tra le braccia di nonni distrutti dal dolore, ma pronti ad accoglierli?

L'amore tra i genitori sarebbe finito, lo sapeva.

Si sarebbero comunque uccisi a vicenda e una marea di piccoli *topini* sarebbero stati affidati a nonne vecchie e stanche.

Era meglio farla finita ora, quando le nonne erano ancora forti.

Anzi, se glielo aveste chiesto, Topino vi avrebbe detto che i bambini dovrebbero andare ai nonni un secondo dopo la nascita: una nonna sa cosa fare.

Una nonna ama.

Una nonna non uccide nonno per poi puntare la pistola contro la sua testa, dicendo *vi amo, figli miei, scusate*.



No no, una nonna li cresce i nipoti.

Non permette stiano male.

Così, Topino aspettava che i genitori tornassero a casa.

Bussava con una scusa.

Puntava una pistola, minacciava di ucciderne i figli e ordinava ai genitori di seguirli.

Detto tra noi: lui non lo avrebbe mai fatto. Ma i genitori ci credevano.

Erano docili di fronte all'arma ed era facile caricarli in un camion e portarli a casa sua.

Era ancor più facile ucciderli.

Un po' più difficile era metterli in posa.

E dire che era anche un assassino delicato: un colpo di pistola dritto al cuore.

Poi, grazie a corde, colla e quant'altro, li stringeva in un eterno abbraccio e li metteva vicino a un albero.

Era perfino riuscito a farli baciare, una volta!

Era o no un grande artista?

Era riuscito finora a creare dieci sculture perfette e si apprestava a ultimare l'undicesima.

Era stato attento, sceglieva zone isolate e agiva in date sparse, in modo che la polizia non potesse farsi un'idea precisa dei suoi spostamenti.

Era bravo, sì!



Molto, molto bravo.

Erano le quattro del mattino.

Gianluca Giarri, detto “*topino*”, ma solo da sua nonna e da suo fratello maggiore, stava ultimando la sua opera.

Agire in casa poteva essere un'idea stupida, ma lui era dotato di un buon silenziatore e di pareti insonorizzate.

Oltre a non avere vicini nel raggio di un chilometro.

Le sue nuove vittime piangevano, legati tra loro.

Voleva provare una cosa nuova: metterli in posa prima di ucciderli.

«Ti prego» disse il padre. «Ti prego. La polizia sta arrivando.

Puoi lasciarci andare. Metteremo una buona parola.»

Topino lo sapeva.

Aveva fatto qualche errore.

Sapeva che non sarebbe durata, ma tre anni di onorata carriera era un bel po' per un serial killer, no?

Circondò i due con la corda, strinse le mani di lei in modo che abbracciassero il suo partner.

Piangevano entrambi.

«Prendi me, per favore.»

Topino rise.

«L'amore finisce» gracchiò «Mamma e papà si uccidono a vicenda. I bambini vanno dalla nonna. La nonna muore. Il



bambino impazzisce. Così, il vostro topino andrà dalla nonna quando è ancora giovane. L'ho vista. È anche molto bella e dolce. Ha cinquant'anni, no? Almeno altri quaranta da passare col nipote. Oh, le nonne» rise. «Dovrebbero essere immortali. Sì, a una nonna dovrebbe essere permesso di morire solo quando muore l'ultimo nipote.»

I successivi dieci minuti furono i più strani della sua vita. Anche più strani di quando i suoi si uccisero a vicenda.

Topino li sentì in modo confuso.

Sentì le suppliche di suo fratello, dovevano averlo chiamato per parlargli, magari speravano di convincerlo.

Sentì distrattamente la polizia abbattere la porta.

Ancora un minuto!

Aveva quasi finito.

Ecco, l'ultima corda.

Mancava solo il finale.

Sparò il primo colpo a lei, mentre era stretta tra le braccia di lui.

Poi fu il buio.

Il topino tornava nella tana, tra le braccia confortanti della nonna.

Il topino era a terra, pieno di buchi più di un formaggio, con l'ultima opera lasciata a metà.



Il titolo dei giornali, il giorno dopo, sarebbe stato con suo grande rammarico: arrestato il Serial killer del parco.

Manco un *mostro* in mezzo, eh?

Gianluca Giarri uscì dalla vita senza un solo urlo, appena insoddisfatto.

L'unico a piangerlo fu Giuliano Giarri, il fratello maggiore.

Lo avrebbe fatto seppellire vicino alla tomba di sua nonna, era certo che lei avrebbe potuto farlo ragionare.

Se non in vita, almeno in morte.

Giuliano Giarri, quello che avrebbe chiesto scusa all'unico sopravvissuto mentre, dentro di sé, piangeva ogni giorno la morte del fratello abbracciato a sua moglie e ai suoi figli.

Giuliano Giarri, che nella lista delle possibili opere d'arte trovata in un quaderno a casa del fratello, aveva letto il suo nome.

Fine

***Barbara Bottalico** è nata a Bari nel 1987, diplomata al liceo delle scienze sociali. Ha pubblicato per la delos digital, tre racconti di fantascienza: il palazzo, il tramonto di Venere e People. Tre racconti horror, la trilogia del Presidio, poi due thriller, sempre per la Delos Digital.*



di Cristina Biolcati

Il corpo nel bagagliaio

Il bello di una macchina come la mia, una Nissan Leaf, è l'impianto stereo. Se nei sedili anteriori si ascolta musica a tutto volume, il tizio nel bagagliaio può anche urlare a squarciagola, ma nessuno lo sente.

«Che ci fai tu qui, nel mio garage?»

«Sono tornato. Sorpresa!»

«Non erano questi i patti.»

«I patti prevedevano che sparissi per un mese. Un. Mese.»

«Che dici?»

«Avresti dovuto sganciare più soldi, allora. Lo stallone di Luana è tornato.»

«Sai una cosa? Ora io e te ce ne andiamo a fare un bel giro. Che devo farti un discorsetto.»

E poi il buio, per lui. Perché, nonostante la differenza d'età e la sua possanza fisica, ero stato più veloce. Lo avevo colpito alla testa, con un tubo d'acciaio che dovevo buttare via da un sacco di tempo e che invece tenevo lì, a portata di mano.



Che fatica mettere quel corpo nel bagagliaio! Dopo avevo dovuto fare una doccia.

Sapevo che là dentro, il mio inquilino, si sarebbe presto risvegliato. Che fare?

Mia moglie mi stava aspettando. Mica potevo dirle: *scusa cara, ritardo un pochino perché devo fare fuori un tizio. Devo proprio disfarmi del corpo*. Quindi credo di avere guidato d'impulso.

Ci avrei pensato dopo.

Quando superai il cancello della villa, il sole d'agosto picchiava forte. La casa che la mia *quasi* ex moglie aveva ereditato dal suo facoltoso padre era nel cuore di un parco meraviglioso e godeva di una splendida vista sul lago. Parcheggiai all'aperto, nel posto auto riservato agli ospiti.

Non appena spensi il motore, udii bussare da dentro il bagagliaio. Ma se avessi liberato quell'idiota, sarebbe finito tutto, per cui non c'era alcun motivo per farlo uscire.

Luana mi aprì la porta. Aveva gli stessi capelli biondi di quando da ragazza mi aveva fatto innamorare. E quegli occhi indagatori, neri come il profondo di un abisso. Si era rifatta i seni e le labbra. E aveva ancora un bel sedere, sodo.

E comunque, se anche non fosse stata più fresca, lei ultimamente aveva ereditato una fortuna. Diventare ricco era il mio obiettivo. La dovevo dissuadere in tutti i modi dal chiedere il divorzio.



Vestiva in modo informale, con un cardigan lungo, chiuso da una cintura. Gambe e piedi erano nudi. Aveva bevuto: si sentiva dal fiato. Ma d'altra parte, per Luana erano stati giorni duri. Suo padre aveva avuto un infarto al ristorante, mentre loro due erano a pranzo insieme. E proprio in un periodo in cui era già molto provata. Perché il giovane istruttore di *spinning* del quale si era invaghita, Bruno Piersanti, e che, per inciso, mi era costato quasi il divorzio, era scomparso all'improvviso. Probabilmente sottraendosi alla facoltosa amante attempata, per godersi un viaggio in una zona calda con la sciacquetta di turno.

Questo Luana doveva credere.

L'unica cosa che non avevo previsto era che quel maledetto facesse la sua ricomparsa proprio quel giorno, che finalmente stavo per mettere piede alla villa in qualità di consorte tanto atteso. *Caazzo*.

Con Luana ci sedemmo sotto il portico, sul retro, a parlare con una cordialità ritrovata. Mi aveva preparato uno spuntino e mentre mi mettevo in bocca un pezzetto di mozzarella in carrozza, con l'aggiunta di qualche oliva ascolana, il bagagliaio con dentro Bruno Piersanti raggiungeva i 40 gradi. Forse molto di più.

Aveva cercato di uscire? Operazione impossibile quando sei un colosso e non puoi muoverti per mancanza di spazio. Con



ogni probabilità aveva accusato vertigini e nausea. Non avendo niente da bere, a un certo punto aveva smesso di sudare, probabilmente proprio quando io e mia moglie parlavamo del fatto che potevo pure disdire l'affitto dell'appartamento in città, per venire a stare lì con lei.

Nell'ultimo periodo mi ero reso molto disponibile, l'avevo consolata. Con Piersanti fuori dai giochi, lei mostrava di tenere ancora a me.

Un tuffo in piscina, dato il gran caldo, e il sistema cardiovascolare dello stronzo era collassato. Il cervello aveva subito i primi danni, con conseguente perdita di conoscenza. Probabilmente era già morto mentre io e Luana facevamo l'amore, nella camera da letto del secondo piano. Col refrigerio benedetto di quella pala da soffitto, che vorticava quasi fosse una libellula. Un piccolo elicottero di cui si poteva contare il soffio delle pale. Battiti che il cuore del mio rivale ormai non aveva più. Questo pensavo.

D'un tratto, però, sentimmo dei rumori. Ebbi un presentimento.

Come una furia, Bruno Piersanti spalancò la porta. Aveva la pelle talmente arrossata, che sembrava vittima di un incendio. *Ma come si era liberato?* Luana si mise a gridare.

«Chiama la polizia!» disse lui alla mia attonita consorte. «Questa merda d'uomo ha cercato di uccidermi! Mi ha



aggredito e mi ha chiuso nel bagagliaio. Ci saranno stati 50 gradi!»

Luana sgranò gli occhi e mi guardò. Dovevo inventarmi qualcosa al più presto.

«Questo tizio è una sanguisuga, Luana, lo sai? È venuto da me e mi ha chiesto dei soldi.»

Bruno gonfiò il torace e rispose: «Niente affatto! È *lui* che mi ha pagato per sparire. È un pazzo psicopatico!»

Luana inorridì. E fu allora che io aggredii Bruno, per metterlo a tacere. Ma fu una mossa maldestra. Stupida. Perché lì non avevo un tubo d'acciaio in mano, come nel mio garage.

Una mano, grossa quanto un badile, mi sollevò da terra e mi scaraventò dall'altra parte della stanza. Maledetto muro! Avvertii la testa che sbatteva con uno schiocco secco. Poi un'esplosione.

La vista mi si annebbiò e non compresi più niente. Captai soltanto qualche parola, fra loro.

«Non fosse stato per tuo padre, che mi ha aperto, sarei morto»
le stava dicendo.

La stanza si oscurò. Seppi che per me era finita, nell'attimo esatto in cui mia moglie pronunciava queste parole: «È impossibile! Mio padre è morto. È successo un mese fa.»

Nessuno mi soccorreva, era chiaro. Chiusi gli occhi e sprofondai in acque nere.



«Ha inscenato la sua morte, perché aveva capito che il genero lo voleva fare fuori. Gli aveva manomesso i farmaci per il cuore» sta spiegando l'agente. «Per un mese ha vissuto nella dépendance della villa, sperando di cogliere quel farabutto in castagna.»

L'altro lo guarda, ma gli sembra che parli arabo. «La figlia sapeva niente?» gli viene da dire, mentre gli uomini della scientifica fanno uscire sul retro la barella con dentro il cadavere.

L'agente scuote il capo, *da non credere!*

E infatti il ricco industriale sta stringendo a sé Luana, in quella camera da letto, e continua a chiederle scusa.

«Solo con te lui poteva aprirsi, tesoro. Volevo che lo invitassi qui, lo attendevo al varco» dice.

Il vecchio però non aveva calcolato che il suo avido genero avesse trovato il modo per allontanare Piersanti dalla figlia. Aveva dato per scontato che un ragazzo di vent'anni preferisse la compagnia di una coetanea, anziché di una quasi cinquantenne come era la sua rampolla.

«Si sistemerà tutto» sta dicendo a Luana, che non la smette di singhiozzare.

Trovare Piersanti in quel bagagliaio lo ha provato.

«Certo che non è proprio arguta, quella donna, eh?» l'agente



ci mette del suo.

L'altro annuisce. Mettiamola così: quel che esce è soltanto un misero, breve «Perché?».

Cristina Biolcati è ferrarese. Per Delos Digital ha pubblicato il romanzo *Le congetture di Bonelli* e i racconti lunghi *Dove dormono le fate*, *L'uomo di marmellata*, *Ciclamini al re*, *Se Robin Hood sapesse*, *Il suono delle sue ferite*, *Talia, la figlia del fabbricante di bambole* e *Una mano negli abissi*.



di Serena Barsottelli

Come estranei

Non l'ho uccisa io. L'avevo lasciata sul divano, viva; nella mano destra il telecomando, il gomito appena sporgente dal bracciolo. Indossava una maglia che non le avevo visto prima.

«Vai?» mi aveva chiesto.

«Sì, altrimenti farò tardi».

Non si era voltata, non mi aveva sorriso. Non mi aveva guardata e neanche io l'avevo guardata. La sua voce mi era sembrata diversa, è vero, mentre con quelle tre lettere cercava di sovrastare il volume del film in bianco e nero che si trascinava dietro lo schermo. Come se avesse qualcosa bloccato in gola. Come se quel suono non venisse da lì.

La tua unica preoccupazione era non essere in ritardo.

Avevamo un accordo: quando una delle due usciva di sera, chiudeva l'altra in casa. E io l'avevo lasciata, – forse – viva, sul divano, avevo chiuso il portone e fatto un doppio giro di chiave nella serratura. Era dentro, al sicuro, al caldo, mentre le tenebre di novembre mi piovevano addosso



insieme al freddo. Avevo paura di tutto quello che nella notte si nascondeva. Percorsi pochi passi sul marciapiede, attraversai la strada e mi voltai verso casa. Mi sembrò di veder luccicare qualcosa dietro la finestra della soffitta, ma in un battito di ciglia era di nuovo tutto buio. È solo suggestione, mi dissi, lasciandomi inghiottire dalle ombre dei palazzi.

Anche lei è stata inghiottita da un'ombra.

L'avevo immaginata sbadigliare, alzarsi e spegnere la televisione. Si doveva essere trovata nell'oscurità, ma Debora non ne aveva paura. Mi aveva detto che sua nonna, cieca, le aveva insegnato a orientarsi anche nell'ambiente più nero. Ché per muoversi bastavano gambe buone, non occhi funzionanti; aveva il tatto, l'udito, l'olfatto. Loro l'avrebbero portata dritta in camera da letto.

Nella tomba.

La guardo allontanarsi a passi svelti. Il collo coperto da una sciarpa.

I capelli biondi mossi dal venticello della notte.

Controllo l'orologio al polso, mi sforzo di contare. Contare e aspettare.

Mezzora potrebbe essere il tempo giusto. Trenta volte sessanta.

Arrivare a milleottocento e restare senza fiato. Uno, due, tre, quattro...

*



Avevamo litigato? Ero gelosa dei suoi voti? C'era un uomo tra di noi? Come se tutto dovesse fondarsi sul voler essere qualcun altro o volergli togliere ciò che ha. Sì, Debora aveva successo con i ragazzi, e anche con le ragazze a dirla tutta. Aveva il viso pulito, un sorriso rassicurante. Finché qualcuno non l'ha sfregiata. Quel qualcuno, però, non sono io.

Mantenere la calma. Respirare. Respirare senza far rumore. Appoggiare il minor peso possibile a terra quando c'è un estraneo. Soppesare per rendersi invisibili. Comandare il proprio corpo, diventare padrone dei propri bisogni. Riscoprire il valore dell'attesa. Milleottocento.

Dovrebbe essere pronto. Odio sentire la fame. Driiin. Il timer suona nella testa. Manca poco all'ora di cena.

*

Un coltello da disosso. Ne avevamo solo uno nel secondo cassetto della cucina. Non sapevo neppure a che cosa servisse prima che gli agenti lo dicessero. Non lo usavo mai, non l'avevo mai visto in mano neanche a lei. Un regalo degli inquilini precedenti o del padrone di casa.

“Affittasi villetta, due camere singole, a poche fermate di metro dal centro. Ideale per universitarie. No fumatrici”.

Non avevamo dovuto portare niente, c'era già l'essenziale, ma le stanze vanno abitate e vissute per sentirle proprie. Io



avevo appeso alle pareti i miei quadri; Debora, invece, si era portata dietro una chitarra acustica dal corpo blu. La suonava spesso: quando le mancava il mare, quando voleva svuotare la testa. Lo strumento è rimasto al proprio posto, e anche il coltello. Se dovessi dire dove c'è lei, sarebbe nel DNA rimasto sulle corde e nel filo della lama, pulita, riposta.

Nessuno mi crede quando sussurro che non sono stata io. Si dimenticheranno di me e in quel momento anche io smetterò di esistere. Sarà come morire. Chi ha ucciso lei farà fuori anche me in modo più subdolo. Non distinguerò più il mio riflesso da quello del nulla.

Apro la botola della soffitta. La scala si allunga con un cigolio verso la zona residenziale. Quella abitata dalle altre, dalle ragazze. Quasi fossi un fantasma, più leggero di un topo, un passo dopo l'altro, gradino dopo gradino. Sembrano sempre più sottili e meno profondi. Il copri scarpe rende più difficile mantenere l'equilibrio. E la cuffietta? L'elastico blocca i pensieri più dei capelli. Sono tutti raccolti, non ne perderò neppure uno.

*

Certo che ci sono le mie impronte sulla maniglia: l'ho chiusa io nella sua tomba. Non basta il pensiero che il suo spettro possa tormentarmi ogni notte, no, ci mancava anche la gente. Perché avrei dovuto farlo? È più facile



fermarsi alla prima risposta, anziché scavare. Perché non hanno pensato alla padrona di casa? Oppure a una vecchia inquilina che non ha reso le chiavi? Hanno deciso che sono stata io, e niente potrà cambiare la loro visione. Mi hanno trascinato fuori con le scarpe ancora sporche del suo sangue. Nessuno ha chiesto un sorriso davanti al flash dei fotografi. Ho pensato a quello di Debora, uno sfregio immortale, e li ho affrontati uno dopo l'altro, anche quando hanno sputato.

Non è solo il silenzio; è il piacere della solitudine. Il trascinarsi da una stanza all'altra, saltare su un letto, passare un rossetto scarlatto sulla bocca. Atteggiarla a un vedovo bacio e poi afferrare la chitarra, strimpellare qualche nota. Mangiare non più di due fette di pane, spalmarci sopra appena un poco di burro. Lavare tutto, non lasciare traccia. Fingere di non essere mai stato lì, di non essere esistito.

Ma so di esserci, so di esistere.

Una corda pizzicata. Deboli note da una camera. È sveglia, lo scoprirà, penso. L'uomo deve tornare. Al sicuro. Nella tana.

*

No, niente di strano. No, nessuno nei paraggi della casa nei giorni precedenti. Solo quel bagliore, sospetto, nella soffitta. Non sono pazza. Io l'ho visto.

La porta chiusa come le finestre. Un coltello dal cassetto delle posate. Piangeva sempre, quella, quando nessuno la ascoltava. Faceva sentire



triste anche lui. L'avrebbe scoperto, poi lo avrebbe allontanato da quella che era anche la sua casa. Ci si abitua ad abitare le ombre e poi si diventa una di esse.

La ragazza ha le spalle scoperte. È seduta sul bordo del letto. Guarda la notte e, penso, forse sogna. Sicura che nessuno la veda, piange.

Si lamenta pur avendo tutto. Dovrebbe accogliere ciò che ha con un sorriso. E visto che lei non ci riesce, l'aiuto io con la lama da disosso.

Nel farle quel dono, sporca per terra; non ho tempo per pulire. Il coltello, invece, deve essere perfetto. Indosso guanti da cucina, li bagno appena con una noce di detersivo. Lavo, sciacquo, asciugo. Lo ripongo a posto.

L'alba è vicina e dopo tutto quel lavoro inizio a sentire sonno. Piede dopo piede, piolo dopo piolo, salgo la scala, la richiamo, chiudo la botola e torno nella tana.

Tra l'odore di sangue e di polvere mi sento a proprio agio.

*

Si torna sempre dove si è stati bene. Succede ai fantasmi dei morti e a quelli dei vivi.

Nella soffitta, accendo una luce, poi la spengo. Mi distendo sulle tavole ruvide di legno, copro il corpo con un lungo cappotto. Il sole sorge a est. Adesso posso finalmente andare a dormire. Solo. A casa.

Serena Barsottelli nasce a Viareggio nel 1985. Dopo gli studi



classici, si laurea in filosofia. Quando le dicono che non ha fantasia, risponde che le storie che narra sono tutte vere. Stanno accadendo altrove, in un mondo diverso, e lei si limita a raccontarle.



di Adele Murino

L'ospedale delle anime

“Ospedale delle anime”. Era un nome bizzarro per una struttura destinata a prendersi cura della salute del corpo. Carlo ne aveva sentito parlare ed essendo afflitto da un lieve problema di salute, aveva telefonato per prenotare una visita. L'uomo al telefono gli aveva detto che li *“facevano miracoli”*. Prese il biglietto del treno e partì. Arrivò in quella città sconosciuta nel pomeriggio e camminò a piedi fino all'ospedale che si trovava in periferia, su una collinetta. Il cancello d'ingresso era imponente e dotato di telecamere di sorveglianza. Una volta dentro, il cancello si richiuse dietro di lui con un rumore secco. Percorse un vialetto alberato ed arrivò davanti ad un portone. Una voce metallica lo invitò ad entrare, poi anche il portone si richiuse automaticamente. Si ritrovò in una sala circolare con un bancone al centro e alcune persone, vestite di bianco, sedute davanti agli schermi di computers, immerse in un silenzio tombale. Un uomo in camice bianco entrò nella sala e si avvicinò a lui. Carlo gli tese la mano e abbozzò un sorriso, ma l'altro rimase impassibile e gli fece cenno di seguirlo. Salirono con l'ascensore, percorsero un corridoio illuminato



dai neon e si fermarono davanti ad una porta chiusa. L'uomo, che fino ad allora era rimasto in silenzio, gli spiegò che quella era la stanza a lui riservata e che un medico sarebbe arrivato a visitarlo. Rimasto solo, Carlo gettò uno sguardo alle pareti spoglie, fece scorrere la tenda per guardare fuori e restò sorpreso nel vedere che c'erano sbarre alle finestre. Fuori, nel parco, non si vedeva anima viva. Sistemò nell'armadio le poche cose che aveva portato con sé e si sedette sul letto. Il medico arrivò poco dopo, gli fece qualche domanda, annotò qualcosa su un taccuino e gli misurò la temperatura. Quando stava per andarsene, Carlo gli chiese il perché delle sbarre alla finestra. «Motivi di sicurezza» rispose quello, quasi infastidito dalla domanda. Rimasto solo, Carlo si preparò per la cena che avrebbe consumato in camera. Dopo circa mezz'ora, entrò nella stanza un addetto con il carrello portavivande. Aveva appetito quella sera, mangiò tutte le pietanze servite e poi lasciò il carrello fuori della porta. Avrebbe fatto volentieri una passeggiata nel parco prima di andare a letto, ma il medico glielo aveva proibito. Prese un libro e cominciò a leggere. Non si sentiva volare una mosca. Di solito leggere gli conciliava il sonno, ma quella sera la sua testa era altrove: qualcosa non gli tornava in quel posto. Era calato il buio della notte e solo la fioca luce sul comodino gli faceva compagnia. Ora aveva la testa pesante e la vista annebbiata. Il libro gli scivolò di mano



e si assopì. Nel torpore avvertì un rumore leggero, quasi impercettibile, provenire dalla porta. Aprì gli occhi a fatica e avvertì un fortissimo mal di testa. Sforzandosi, si alzò dal letto e si accostò alla porta. Impugnò la maniglia e provò ad aprire. Il rumore cessò ma si accorse che la porta era chiusa a chiave e lui non ricordava di averla chiusa. Confuso, guardò per terra e nelle tasche: la chiave non c'era. Provò ad aprire forzando sulla maniglia e poi si arrese. La situazione era così surreale che non riusciva a crederci: si ritrovava prigioniero in quella camera. Brividi di paura gli fecero vibrare ogni singolo muscolo, gocce di sudore gli imperlavano la fronte, tremolii irrefrenabili alle mani. Dovette appoggiarsi al muro per evitare di cadere. Si avviò verso la finestra barcollando su gambe pietrificate. Nella sua testa balenò un dubbio atroce: lo avevano forse drogato? Scostò la tenda ed aprì la finestra per respirare aria fresca, poggiò la fronte alle fredde sbarre d'acciaio e con le dita artigliò il metallo. Trascorse così tutto il resto della notte, respirando a pieni polmoni l'aria umida e cercando di rimanere sveglio. All'alba giaceva seduto per terra con un rivolo di bava che fuoriusciva dalla bocca semiaperta. La porta della stanza si aprì e vide la sagoma di un uomo che avanzava verso di lui. Due braccia forti lo sollevarono da terra mentre lui cercava di divincolarsi. Si fermò solo quando sentì la voce del medico che gli ordinava di calmarsi, dicendogli che



forse aveva avuto un incubo. Con un po' di riposo si sarebbe sentito meglio. Carlo annuì e si lasciò docilmente accompagnare a letto mentre il medico continuava a rassicurarlo sul suo stato di salute. A quel punto Carlo gli disse che qualcuno aveva chiuso a chiave la porta della stanza. Il medico replicò che era impossibile e che forse lo aveva sognato. Gli disse poi che voleva somministrargli un calmante per placare la sua agitazione. Carlo allora finse di sentirsi meglio e acconsentì a rimanere a letto. Rimasto da solo corse verso la porta e si accorse che non era chiusa a chiave. La socchiuse appena, sbirciò nel corridoio e vide che era deserto. Realizzò che doveva approfittare di quel momento e scappare da quel posto. C'erano troppe cose strane: “*Ospedale delle anime*”, le sbarre alle finestre, la porta chiusa a chiave, lo strano malessere dopo la cena. Ormai determinato a non rimanere lì un minuto di più, calzò le scarpe da ginnastica, indossò la felpa, lasciò il resto lì e uscì dalla stanza. Percorse il corridoio e le scale senza incontrare anima viva. Si diresse, con il cuore in gola, verso un'uscita laterale che aveva intravisto quando era arrivato. All'improvviso udì delle voci e, preso dal panico, aprì la prima porta che trovò, entrò, richiuse e rimase immobile finché le voci non si allontanarono. Nella penombra della stanza, vide un uomo seduto su una sedia a rotelle che lo fissava. Dopo qualche secondo, l'uomo gli sussurrò:



«Scappi via in fretta! Ero salito con l'ascensore ieri notte per cercarla e avvisarla... non ci sono riuscito... anch'io, se potessi...». Non finì la frase che Carlo era già fuori e correva disperato verso l'uscita. La fortuna lo aiutò: in quel momento il cancello era aperto e vi transitava un furgoncino. Schizzò fuori in strada e riprese a correre a perdifiato. Era lontano dall'*Ospedale delle anime* quando, imboccando una curva della strada, inciampò e cadde malamente. Avvertì un dolore lancinante che gli trapanò il cervello e gli fece quasi perdere conoscenza: si era rotto un braccio. Nel mentre, vide arrivare un'auto e fu preso dal panico. Era sfinito per la corsa e per il dolore insopportabile al braccio. L'auto si arrestò a poca distanza, un uomo scese e si precipitò a prestargli aiuto: era salvo. L'uomo, con cautela, lo aiutò a rialzarsi e a salire a bordo. Carlo gli raccontò tutto quello che gli era successo e lo pregò di accompagnarlo subito alla Polizia. L'uomo lo ascoltò in silenzio, riaccese il motore e ripartì. Carlo si abbandonò spossato sul sedile, chiuse gli occhi e si assopì. Quando li riaprì, ebbe un sussulto: l'auto era ferma davanti all'imponente cancello dell'*Ospedale delle anime*. Il soccorritore lo guardava con occhi umidi. Quelli di Carlo erano sbarrati dal terrore. «Mia moglie è ricoverata lì, in attesa di un cuore nuovo. Tu sei la nostra ultima speranza. Non posso lasciarti andare. Lì dentro fanno miracoli.»



Il cancello si richiuse con un rumore secco e Carlo lanciò un urlo bestiale.

***Adele Murino** classe 1961, libero professionista e consumatore abituale di gialli/noir/thriller. Da oltre trent'anni in Valle d'Aosta, napoletana d'origine. Il suo idolo è Raymond Chandler, il miglior giallista/poeta di tutti i tempi e adora il genio di Edgar Allan Poe. Ha raccolto finora un discreto successo di pubblico: I° premio al concorso Giallo al castello di Aymavilles (AO) e una menzione speciale al concorso Clepsamia VJ Edizioni Milano. Adora la musica dei Fab Four.*



di Matteo Romano

L'occhio verde

Non si accorse subito di aver urtato qualcosa col piede. Se non fosse stato per il tintinnio forse avrebbe continuato a camminare e a scrivere il messaggio. Staccò lo sguardo dallo schermo e vide un bambino inginocchiato per terra che si affrettava a rimettere delle monetine in un bicchiere di plastica.

«Oh, scusami!» disse, ma il piccolo la ignorò.

Conservò il telefono nella borsa, si accovacciò e l'aiutò a raccogliere.

Notò un cartoncino: HO FAME GRAZIE. Mentre raccoglieva i soldi, la donna gli guardava la testa castana. I capelli erano unti e forforosi. Il bambino inoltre emanava una lieve, ma fastidiosa, puzza di pipì. Lei ne fu nauseata e paragonò quello scricciolo a un gatto randagio.

«Tieni» disse.

Le monetine scrosciaron nel bicchiere.

La donna incrociò finalmente lo sguardo del bambino. La bocca carnosa e screpolata, le guance appena arrosate dal freddo e gli occhi a mandorla, uno castano e l'altro verde, di uno splendore prodigioso. Quell'anomalia le rivelò una



bellezza inaspettata che la travolse con una feroce ondata di commozione. Provò vergogna per essersi disgustata poco prima.

«Scusami ancora... sono una sciocchina!» disse sperando di strappargli un sorriso.

Lui invece la fissò con un'espressione rabbuiata. Poi abbassò gli occhi e si sedette a gambe incrociate sul marciapiede.

La donna gli lanciò un'ultima occhiata, si sistemò la tracolla della borsa sulla spalla e si avviò per la sua strada. Dopo alcuni metri però tornò indietro e si piantò davanti a lui.

«Ti va di mangiare qualcosa?» disse.

Quello alzò piano la testa, vide il sorriso della donna e annuì.

«Come ti chiami?».

«Matko» rispose incerto.

«Ah, ma che bel nome! Io Adele».

Gli diede la mano e lui la strinse, dopo un momento di esitazione.

Aveva mangiato e adesso si divertiva a far scontrare una macchinina rossa contro il cestino dell'Happy Meal. Adele lo contemplava in silenzio. Le piacevano le sue fossette sulle guance. Quegli occhi però l'avevano rapita del tutto.



O forse era solo quello verde, scintillante e aguzzo come uno smeraldo. Aveva la sensazione che quell'occhio custodisse una sorta di segreto, che il bambino celasse in sé qualcosa di sovrumano. Un'ansia mista a una suadente pulsione cominciò a strisciare dentro di lei. L'agitava un'idea che lentamente la stava spingendo verso un intento che conosceva bene.

«Abiti al campo, vero?».

«Sì» disse Matko senza guardarla.

«A scuola non ci vai mai?».

«No».

«E tua mamma ti lascia da solo per strada?».

«Mama viene dopo».

Le ruote della macchinina sibilavano sul tavolo di linoleum. Continuando a studiare il viso di Matko, Adele scovò un pezzetto di patatina incollato al lato della sua bocca.

«Aspetta» disse Adele.

Matko si fermò e sgranò gli occhi.

Adele si sporse sul tavolo, gli afferrò il mento e col pollice gli levò quel residuo di cibo. Lui capì e tornò a giocare. Lei restò a fissare le sue labbra spaccate dal gelo, il sangue non ancora raggrumato. Fu colta da un'improvvisa irritazione. Un bambino bello come lui non poteva essere così sporco e puzzare di piscio come un animale.



Matko mancò il bersaglio. La macchina tagliò in due il tavolo e cadde per terra. Adele si chinò per raccoglierla e gliela restituì.

«Ti piacciono le macchinine, eh?».

Lui fece di sì con la testa.

«Anche a mio figlio Pietro piacciono. A casa abbiamo tante macchinine e tanti giocattoli».

Matko scrutò la donna nascondendosi sotto le sue sopracciglia severe. Aveva rallentato il moto della macchina.

«Ehi! Vuoi venire a casa mia a giocare con Pietro? Ti divertirai... e poi, quando vuoi, ti riaccompagno dov'eri prima».

Matko rovesciò la macchinina sul tettuccio e la fece ruotare come una trottola.

«Ti va?» disse Adele sorridendo.

Il bambino continuava a far girare la macchina, allora Adele la bloccò per costringerlo a darle attenzione. Matko rivolse un timido sguardo alla donna. I due si fissarono per un po', poi Adele gli sorrise di nuovo.

Matko aveva obbedito ad Adele che gli aveva raccomandato di starsene buono sul divano mentre lei preparava una cosa. Si dondolava e sprofondava nel



cuscino per godere ancora di più di quella soffice e piacevole consistenza. Ogni tanto si guardava intorno. Non aveva mai visto una casa così grande.

Adele fece capolino nel salotto.

«Vieni!».

Matko si alzò e lei lo invitò a seguirla in bagno.

L'aria era calda e vaporosa.

«Ora ti fai un bel bagnetto, okay?».

Lui assentì ma aveva lo sguardo basso.

Adele lo accarezzò e iniziò a spogliarlo. Aveva il collo annerito, la pelle pallida e diversi lividi su schiena e gambe.

Matko oppose una debole resistenza quando Adele gli sfilò le mutandine. Si coprì immediatamente con le mani.

«Non ti preoccupare, non ti guardo» disse sorridendo. «Fai finta che io sia la tua mamma».

Matko rimase immobile. Adele gli schioccò un bacio sulla fronte convincendolo così a fidarsi di lei. Le diede la mano e si lasciò aiutare per entrare nella vasca.

Dopo averlo lavato, Adele gli fece indossare vestiti puliti.

«Oh! Guarda come sei bello e profumato adesso!» gli disse guardandolo nello specchio.

Matko osservava inespessivo il suo riflesso, ma Adele riuscì a farlo ridere solleticandogli il fianco.

«Andiamo da Pietro, dai».



Salirono le scale e si fermarono davanti a una porta.

«Aspetta» disse Adele entrando.

La porta era socchiusa. Dallo spiraglio filtrava una luce smorta. Matko sentì bisbigliare, ma non capì nulla.

Adele ritornò.

«Entra».

Matko non si mosse. Guardò prima la porta, poi il pavimento.

«Vai, su» disse toccandogli la schiena.

Entrò e la porta si chiuse alle sue spalle.

Fu subito investito da un tanfo acre e penetrante, un miscuglio di sudore e altri fluidi. Sussultò udendo la chiave crocchiare nella serratura. I passi di Adele si allontanavano lenti giù per le scale.

Alla sua sinistra vide una minuscola luce da notte. La stanza era ammantata dal buio. Matko distinse a fatica i contorni di un armadio. Fu preso dall'impulso di accendere un interruttore, ma una strana forza lo paralizzò. Tremava appena. La puzza era asfissiante, cominciò presto a boccheggiare.

Poi un cigolio, seguito da un rantolo e un colpo di tosse. Matko sentì rizzarsi i capelli e l'ano contrarsi. Tentò invano di scandagliare le tenebre per individuare la fonte di quel



suono. Di nuovo il cigolio, la tosse, una grossa gola che si schiariva. Matko ebbe l'impressione che qualcosa si muovesse in fondo alla stanza.

Di colpo un abat-jour illuminò parzialmente quella cosa. C'era un'enorme sagoma, un'ombra, seduta su un letto.

«Ciao... vieni, vieni qui» una voce catramosa.

Matko non riusciva a scorgere il volto di quell'ombra. Si afferrò il polso per non tremare. Pochi istanti dopo le lacrime gli rigarono il viso e iniziò a singhiozzare.

«Perché piangi? Non avere paura, vieni».

Il bambino, impietrito dal terrore, esitò a lungo, ma alla fine avanzò a piccoli passi, inciampando nell'oscurità.

Arrivato al letto si fermò. Non osava guardare. Il fiato ributtante dell'ombra lo avvolgeva.

A un tratto quella si sollevò pesantemente facendo cigolare il letto.

«Se fai tutto quello che ti dico non ti farò del male».

Matko si sentì prima accarezzare la guancia umida e poi stringere forte la spalla. L'ombra l'attirò a sé trascinandolo per sempre nell'abisso.

***Matteo Romano** è nato il 31/05/1989 ad Altamura (Ba), ma è sempre vissuto a Matera. Conseguita la maturità classica, si trasferisce a Parma per studiare giurisprudenza, facoltà che abbandona a pochi*



esami dalla laurea. Nel 2022 ha pubblicato “Le porte” (Nolica Edizioni), il suo romanzo d’esordio.